

VITA

Contratto M5S-Lega, ovvero, il neo statalismo

di Riccardo Bonacina 17 maggio 2018

L'analisi della Bozza di contratto attraverso le ricorrenze delle parole chiave. Nessuna ricorrenza per Terzo settore, non profit, volontariato, impresa sociale. Al centro l'ente pubblico nelle sue declinazioni centrali e locali. Un ente pubblico, indebitato per oltre 2000 miliardi, chiamato a tutelare. Auguri

Dimmi come parli e ti dirò chi sei, dimmi che parole usi e ti dirò cosa farai. La bozza di "Contratto per il cambiamento" rilasciata ieri sera alle 19, al netto delle parti evidenziate "in colore GIALLO che necessitano di un ulteriore vaglio in sede Contrattuale e quelle evidenziate in colore ROSSO che necessitano di un vaglio politico primario" (letterale), può dirci molto di quello che probabilmente succederà nei prossimi mesi.

Detto che la prima impressione è che più di un Contratto di Governo si tratti di una piattaforma elettorale giacché mancano ancora le indicazioni per le coperture delle misure che si prevedono e un cronoprogramma che non dubitiamo sarà rilasciato nella versione finale, abbiamo provato ad analizzare il testo sulla base delle ricorrenze di alcune parole per noi importanti. Si tratta di un primo screening che necessiterà di una verifica sul testo finale del Contratto. Intanto ecco il risultato di una prima analisi.

La sparizione del Terzo settore

Nella bozza di Contratto il mondo del Terzo settore è totalmente assente, assenti i 6 milioni di volontari, le migliaia di imprese sociali, il mondo dell'associazionismo che sino a ieri erano stati considerati una risorsa enorme per lo sviluppo e la riattivazione del Paese. Da questo punto di vista la visione della bozza di Contratto è assai simile a quella espressa dal Governo Monti incapace di vedere e valorizzare l'enorme bacino di cittadinanza attiva e di produzione di valore economico e sociale di ciò che sta in mezzo tra Stato e Mercato. Un territorio sociale ed economico recentemente valorizzato dalla Riforma del Terzo settore che stante queste premesse resterà probabilmente in mezzo al guado.

La parola Terzo settore contabilizza 0 ricorrenze, così come il termine Non profit (anche nella sua versione scorretta No profit), 0 ricorrenze anche per Volontariato e società civile. La parola Solidarietà contabilizza una sola ricorrenza in 40 pagine, ma è declinata così (Solidarietà nazionale). La parola Sussidiarietà che in tempi non lontani si è meritata un articolo della Costituzione (art. 118 introdotto nel 2001) compare solo una volta ma è riferita alla sussidiarietà verticale, quella tra Stato-Regioni-Comuni. Solo la parola Associazioni/e contabilizza 6 ricorrenze, ma per tre volte riferite alle associazioni sportive dilettantistiche che conquistano un capitoletto, una volta il riferimento è ad associazioni islamiche, poi la parola compare riferita ad associazioni turistiche e dei disabili. Impressiona anche che la parola "Doveri/e" non compaia mai nel testo, ma del resto anche la parola "Diritti" è assai poco usata, solo 4 volte.

Insomma, Terzo settore bye bye. Il Contratto semplicemente non vede questa enorme risorsa, il mercato (il termine compare 5 volte), i grandi attori del mercato, ringraziano, suppongo.

Il neo statalismo

Le ricorrenze della parola Stato sono rilevanti, 8 volte, ma assai più volte, omaggio alla storia leghista, compare la parola Regioni, ben 15 volte. Insomma è l'Ente pubblico, nelle sue declinazioni centrali e locali ad essere centrale nella visione espressa dalla bozza di Contratto. Un Ente pubblico che ha il compito di "Tutelare" (il verbo compare ben 28 volte!). Tutelare i cittadini, il paesaggio, l'industria, l'agricoltura, i disabili (a cui è dedicato un capitolo in ossequio alla campagna elettorale di Salvini), ect ect.

Come l'Ente pubblico, assai straccione (oltre 2000 mld di debiti) possa poi farlo rinunciando alle energie espresse dalla società civile ce lo spiegheranno poi. Aspettiamo.

I paradossi sui migranti

Vita.it analizza con il sociologo e docente dell'Università di Milano **Maurizio Ambrosini** i punti salienti del testo riguardanti accoglienza, rimpatri, lotta a trafficanti, terrorismo e regolamentazione dei luoghi di culto.

“La questione migratoria attuale risulta insostenibile per l'Italia, visti i costi da sopportare e il business connesso”. Si apre con questo giudizio netto, a pagina 26, il capitolo 13 del “Contratto per il governo del cambiamento”, redatto da Movimento 5 Stelle e Lega Nord in vista di un possibile mandato governativo. Vita.it ha chiesto al sociologo Maurizio Ambrosini, uno dei massimi esperti nel panorama nazionale sui fenomeni migratori, di analizzare i passaggi salienti di tale capitolo, che occupa tre pagine e s'intitola “Rimpatri e stop al business”.

13. IMMIGRAZIONE: RIMPATRI E STOP AL BUSINESS

La questione migratoria attuale risulta insostenibile per l'Italia, visti i costi da sopportare e il business connesso, alimentato da fondi pubblici nazionali spesso gestiti con poca trasparenza e permeabili alle infiltrazioni della criminalità organizzata.

Il fallimento dell'attuale sistema di gestione dei flussi migratori rischia di mettere in discussione lo stesso sistema di Schengen.

L'Italia deve ricoprire un ruolo determinante ai tavoli dei negoziati europei in merito alle politiche di asilo e di immigrazione. Si deve puntare alla riduzione della pressione dei flussi sulle frontiere esterne e del conseguente traffico di esseri umani e contestualmente, nella medesima ottica, ad una verifica sulle attuali missioni europee nel Mediterraneo, penalizzanti per il nostro Paese, in particolare per le clausole che prevedono l'approdo delle navi utilizzate per le operazioni nei nostri porti nazionali senza alcuna responsabilità condivisa dagli altri stati europei.

È necessario il superamento del Regolamento di Dublino.

Il rispetto del principio di equa ripartizione delle responsabilità sancito dal Trattato sul funzionamento dell'UE deve essere garantito attraverso il ricollocamento obbligatorio e automatico dei richiedenti asilo tra gli Stati membri dell'UE, in base a parametri oggettivi e quantificabili e con il reindirizzamento delle domande di asilo verso altri Paesi.

In osservanza dei diritti costituzionalmente garantiti proponiamo che le procedure per la verifica del diritto allo status di rifugiato o la sua revoca siano rese certe e veloci, anche mediante l'adozione di procedure accelerate e/o di frontiera, l'individuazione dei Paesi sicuri di origine e provenienza, la protezione all'interno del Paese di origine (IPA) e l'allineamento delle attuali forme di protezione agli standard internazionali.



Contestualmente, al fine di garantire un corretto bilanciamento con gli interessi di sicurezza e ordine pubblico, occorre poi prevedere specifiche fattispecie di reato che comportino, qualora commessi da richiedenti asilo, il loro immediato allontanamento dal territorio nazionale.

Dato che i meccanismi attuali e i consistenti fondi stanziati per l'accoglienza costituiscono un elemento di attrazione per la criminalità, occorre un più attento controllo dei costi. Per questo è necessario dare trasparenza alla gestione dei fondi pubblici destinati al sistema di accoglienza, così da eliminare l'infiltrazione della criminalità organizzata. Occorre introdurre l'obbligo di pubblicità dei bilanci dei soggetti gestori per assicurare verifiche puntuali sulla rendicontazione dei servizi e dei beni erogati, sulle spese sostenute e sui risultati conseguiti.

Si deve superare l'attuale sistema di affidamento a privati dei centri e puntare ad un maggiore coinvolgimento delle istituzioni pubbliche, a cominciare da quelle territoriali, affidando la gestione dei centri stessi alle regioni e prevedendo misure che dispongano l'acquisizione del preventivo assenso degli enti locali coinvolti, quale condizione necessaria per la loro istituzione.

È imprescindibile scardinare il business degli scafisti che ha causato sbarchi e morti nel mar Mediterraneo e smantellare le organizzazioni criminali internazionali per la tratta degli esseri umani, con ulteriore cooperazione e coinvolgimento della polizia giudiziaria di altri Paesi europei.

La valutazione dell'ammissibilità delle domande di protezione internazionale deve avvenire nei Paesi di origine o di transito, col supporto delle Agenzie europee, in strutture che garantiscano la piena tutela dei diritti umani. Inoltre riteniamo che si debbano implementare gli accordi bilaterali, sia da parte dell'Italia sia da parte dell'Unione europea, con i Paesi terzi, sia di transito che di origine, in modo da rendere chiare e rapide le procedure di rimpatrio.

Occorre prevedere, contestualmente, l'individuazione di sedi di permanenza temporanea finalizzate al rimpatrio, con almeno una sede per ogni regione, previo accordo con la Regione medesima, e con una capienza sufficiente per tutti gli immigrati irregolari, presenti e rintracciati sul territorio nazionale, garantendo la tutela dei diritti umani.

Ad oggi sarebbero circa 500 mila i migranti irregolari presenti sul nostro territorio e, pertanto, una seria ed efficace politica dei rimpatri risulta indifferibile e prioritaria.

Ai fini dell'espletamento delle procedure e dell'effettivo rimpatrio, il trattenimento deve essere disposto per tutto il periodo necessario ad

assicurare che l'allontanamento sia eseguito in un tempo massimo complessivo di diciotto mesi, in armonia con le disposizioni comunitarie.

Nell'ottica di una gestione delle risorse pubbliche efficiente e congruente con le azioni politiche da attuare occorre, quindi, procedere ad una revisione dell'attuale destinazione delle stesse in materia di asilo e immigrazione, in particolare prevedendo l'utilizzo di parte delle risorse stanziati per l'accoglienza per destinarle al Fondo rimpatri.

Infine, occorre una necessaria revisione della vigente normativa in materia di ricongiungimenti familiari e di sussidi sociali, al fine di evitare casi fittizi, l'indebito utilizzo dei sussidi erogati e garantire la loro effettiva sostenibilità rispetto alla condizione economica del nostro Paese. In un contesto globale è necessario adoperarsi affinché siano resi trasparenti i flussi degli investimenti internazionali e il finanziamento dei fondi alla cooperazione. Occorre bloccare la vendita di armi ai Paesi in conflitto, prevenire e contrastare il terrorismo internazionale anche di matrice islamista.

Ai fini della trasparenza nei rapporti con le altre confessioni religiose, in particolare di quelle che non hanno sottoscritto le intese con lo Stato italiano, e di prevenzione di eventuali infiltrazioni terroristiche, più volte denunciati a livello nazionale e internazionale, è necessario adottare una normativa ad hoc che preveda l'istituzione di un registro dei ministri di culto e la tracciabilità dei finanziamenti per la costruzione delle moschee e, in generale, dei luoghi di culto, anche se diversamente denominati.

Inoltre, occorre disporre di strumenti adeguati per consentire il controllo e la chiusura immediata di tutte le associazioni islamiche radicali nonché di moschee e di luoghi di culto, comunque denominati, che risultino irregolari. A tale riguardo, onde garantire un'azione efficace e uniforme su tutto il territorio nazionale è necessario adottare una specifica legge quadro sulle moschee e luoghi di culto, che preveda anche il coinvolgimento delle comunità locali.

Iniziamo proprio da quello che il Contratto chiama business, ovvero i fondi per l'accoglienza, considerati "poco trasparenti e permeabili alle infiltrazioni della criminalità organizzata". Che approccio è?

La scelta è quella di considerare il tema solo dal punto di vista del controllo e della repressione degli abusi. Aspetti importanti, certo, ma i tre riferimenti alla criminalità organizzata in poche righe fanno emergere una tendenza a scambiare i problemi per patologie, la stessa cosa che è accaduta quanto entrambi gli schieramenti hanno attaccato le ong in mare: ovvero si fa riferimento alla patologia della presenza mafiosa in generale senza distinguere i problemi puntuali, come per esempio la mancanza in molti casi di monitoraggio della qualità dei progetti di accoglienza e l'incapacità di favorire l'integrazione e l'autonomia dei richiedenti asilo. Questi sono, a lungo termine, i problemi di efficacia e qualità del sistema su cui si dovrebbe mettere la maggiore attenzione. Non solo focalizzarsi sul guadagno della criminalità senza distinguere un altro aspetto importante: perché le organizzazioni sociali coinvolte non dovrebbero avere un margine di guadagno dai servizi che offrono sull'accoglienza? Per i servizi ad anziani, minori, disabili le cooperative sociali, sane e con bilanci pubblici, hanno conti in attivo e nessuno solleva critiche, perché per il lavoro con i richiedenti asilo si? È paradossale.

In un passaggio del testo, quando si parla dei rimpatri forzati delle persone senza documenti regolari per rimanere in Italia, si auspica il trasferimento di fondi per l'accoglienza a un fondo per i rimpatri. Come vede la strada delle espulsioni collettive?

La fattibilità delle espulsioni è limitata. Ci hanno provato anche altri Paesi europei e ci sono

riusciti solo in parte: gli accordi con le nazioni di origine sono complicatissimi da fare, e spesso devono prevedere un finanziamento a tali nazioni e come moneta di scambio la concessione, comunque, di un certo numero di migranti da ammettere sul proprio territorio. Poi, l'identificazione di queste persone è difficile e spesso accade che quelli che vengono espulsi sono i più miti e i più ingenui, mentre i più furbi, per esempio chi usa nomi falsi, la fanno franca. Il Contratto su questo tema ha un approccio demagogico e compie una svolta "pseudo rigorista" perché sa che non c'è la fattibilità di tale decisione, appunto. Una soluzione alternativa sarebbe concentrarsi sulle persone ritenute pericolose e già segnalate, gli ex carcerati per reati gravi che tornano in libertà e vengono messi nei Cie, per esempio, dei quali dei quali spesso però non si riesce a conseguire l'identificazione e la nazionalità. Il risultato di quanto scritto nel contratto porterà a poche procedure di espulsione e fatte male, perché non selettive ma casuali e crudeli con i più deboli, come già è avvenuto in questi anni, del resto.

Come valuta la parte del testo in cui si auspica che la richiesta di asilo politico non venga fatta in Italia - così da non dovere rischiare la vita in mare e non dare soldi ai trafficanti - ma nei Paesi terzi, se non addirittura nei Paesi d'origine di chi parte?

Valuto positivo il fatto che ci siano almeno due richiami ai diritti umani delle persone, probabilmente per una richiesta dell'ala del Movimento 5 Stelle più attenta questo tema, chiaramente molto più sensibile rispetto alle posizioni della Lega. Ma chiedere di analizzare le domande di protezione internazionale creando centri di raccolta nel Paese da cui una persona vuole scappare è assurdo. Basta pensare a questa domanda: che ne sarà di chi vede rifiutata la propria richiesta dopo essersi comunque esposto denunciando chi l'ha danneggiato? Le ritorsioni saranno certe. Questa è fantapolitica, ovvero non è politica seria. Ma purtroppo è un approccio che sta prendendo piede, si veda il trumpismo negli Stati Uniti: oramai contano più le politiche dichiarate che quelle effettive. Si dà scarso rilievo all'efficacia e si punta molto sulla comunicazione per andare incontro alla percezione dell'opinione pubblica. Non mi stupirei se il tutto si risolvesse, nei prossimi mesi, con qualche volo di espulsione a favore di telecamera, tanto per fare vedere "il mantenimento della promessa di rimandare le persone in Africa" me poi nulla di più concreto. Il problema, in tutto questo disegno, è la difficoltà di una protesta ancorché civile su questo approccio.

In che senso?

Nel senso che, alla luce del processo di criminalizzazione della solidarietà in atto - si veda appunto l'attacco indiscriminato e infondato degli ultimi mesi alle navi delle ong in mare, che poi non trova riscontro nel Contratto, come se la montagna avesse partorito un topolino - eventuali attacchi di associazioni e ong, organizzazioni non governative, porterebbero acqua al mulino dei governanti, perché le critiche potrebbero essere presentate come la conferma che il governo sta facendo sul serio. Attaccherebbero poi tali enti umanitari come "globalisti" e quindi contro l'interesse nazionale, oltre a fare leva sul presunto business anche di ong che non hanno alcun interesse economico come Amnesty International, per intenderci.

Quale sarebbe invece, in questo quadro preoccupante, una possibile svolta più conciliante diritti e doveri riguardo alle persone irregolarmente presenti?

Una via utile per tutti c'è, anche perché come avvenuto in passato può esser e intrapresa più da governi di destra che da quelli di sinistra, non trovando opposizione una volta decisa: quella delle sanatorie di chi è già presente sul territorio e, oltre a non avere compiuto alcun atto ostile, durante la permanenza ha già intrapreso un percorso verso l'autonomia e l'ottenimento di un lavoro. Non ci sarebbe da inventare niente: in Stati come la Germania e la Svezia c'è già chi, tra i richiedenti asilo, viene "sanato" quando ha trovato un lavoro, saltando la trafila dell'attesa delle Commissioni valutanti. Questo perché si può scegliere di lasciare da parte il populismo verso un maggiore realismo - la sanatoria verso chi si integra è un provvedimento né di destra né di sinistra - di cui di fatto ne gioverebbe tutto il Paese.

Nel testo si parla anche di una “revisione della vigente normativa in materia di ricongiungimenti familiari e sussidi sociali, al fine di evitare casi fittizi”. Tema condivisibile?

Il tema del controllo della veridicità delle informazioni è importante da affrontare, ma forse il testo è stato redatto da mani non esperte perché il riferimento ai ricongiungimenti familiari è quantomeno inquietante: già ora tali bambini, ovvero quelli che dovrebbero essere ricongiunti a un familiare che ottiene il permesso di soggiorno, sono figli di un Dio minore. Devono aspettare anni per poter tornare a vivere con entrambi i genitori. Invocare un’ulteriore stretta a tali ricongiungimenti è paradossale anche in questo caso.

Una domanda su una delle parti finali del testo: la questione dei luoghi di culto, moschee in particolare, per la cui regolamentazione si auspica una Legge quadro, mentre rispetto alla bozza precedente non c’è più il vincolo del proporre sermoni in italiano. Come la valuta?

Negativamente: non c’è una riga sulla libertà di culto. Solo promesse di limitazioni. Si preannuncia la chiusura di sale non a norma, per esempio, quando anche oggi molte di esse sono già in scantinati e luoghi indegni proprio perché non vengono concessi altri spazi per garantire il culto. Si attacca quindi la libertà di preghiera, indipendentemente dalla religione di appartenenza ma con chiari riferimenti alla fede musulmana e al rischio terrorismo islamico, non considerando però un aspetto fondamentale: chi si radicalizza lo fa principalmente su internet o perché agganciato da predicatori non ufficiali, ovvero non riconosciuti dalle moschee. Anzi, proprio l’Islam riconosciuto, anziché osteggiato, può essere il più importante fattore di aiuto nel contrastare la radicalizzazione. Perché è pronto a collaborare per isolare gli estremismi, come già accaduto, tra l’altro.

Ultimo spunto: la questione degli armamenti. Si parla esplicitamente di “bloccare la vendita di armi ai Paesi in conflitto”. Scelta positiva, giusto?

Sì. Il problema però è che siamo di fronte a un ossimoro politico: in un’altra parte del Contratto, quella relativa al lavoro, si fa un riferimento velato ma non troppo alla necessità di difendere i posti di lavoro dell’industria bellica. Delle due cose l’una contraddice l’altra. Anche se immagino siano parti di testo scritte da mani diverse, da qui la differenza. Che però salta all’occhio e ci si può chiedere verso dove andrà la scelta definitiva.

Le lacune sulla disabilità

L'analisi del direttore editoriale di Superando.it Carlo Giacobini : «Non sono poche le incertezze e le incongruenze che si sarebbero potute evitare su un tema su cui esistono già vari provvedimenti che attendono di essere applicati»

Abbiamo sott'occhio una delle ultime redazioni – sarà l'ultima o sarà l'ennesima bozza? – del **“Contratto per il Governo del cambiamento”**, frutto di una stesura condivisa fra la **Legge** e il **Movimento 5 Stelle** nelle ultime convulse giornate.

In realtà, per chi aveva certosamente compulsato i programmi elettorali, non ci sono elementi di particolare sorpresa in questo nuovo documento, che rappresenta largamente una sedimentazione di entrambe le proposte elettorali delle due forze politiche a vocazione governativa, pur con alcune evidenti elisioni: è scomparso dall'orizzonte, ad esempio, l'**aumento delle pensioni di invalidità**, promessa espressa formalmente in campagna elettorale.

Il fatto però che questo Contratto voglia rappresentare la traccia di azione e di impegno per la prossima Legislatura impone una maggiore attenzione, e forse anche una maggiore dovizia di analisi, sugli aspetti operativi che questo documento esprime. E ciò a prescindere da ogni valutazione politica altra.

L'attenzione non può che essere rivolta a due assi: **quello che sta scritto** ed è espresso apertamente e **quello che invece è assente**. Su questo secondo asse ovviamente dobbiamo tenere in considerazione solo gli elementi più rilevanti, già espressi dal movimento delle persone con disabilità e da molti analisti negli ultimi anni.

La prima impressione, che ci auguriamo venga smentita dai fatti e dalle circostanze, è che i redattori del Contratto abbiano **perso “qualche puntata”** di ciò che è avvenuto nel Paese in tema di disabilità negli ultimi anni. E ci riferiamo non solo al dibattito e al confronto politico, ma anche ad atti concreti – pur incompiuti, in alcuni casi – che hanno assunto la veste di norme e di indirizzo.

L'esempio più patente è la **totale assenza di riferimenti**, anche indiretti, al **Secondo Programma di Azione** biennale per la promozione dei diritti e l'integrazione delle persone con disabilità, un atto che è stato approvato nella veste di Decreto del Presidente della Repubblica, firmato nell'ottobre 2017 e pubblicato in Gazzetta Ufficiale il 12 dicembre successivo. Quel programma, che si articola in otto linee di intervento, impegna Governo, Ministeri, Istituzioni Centrali, Regioni ed Enti Locali in specifiche azioni che investono tematiche relevantissime, come la salute la scuola, il lavoro, la mobilità, la cooperazione internazionale, il monitoraggio delle politiche, i nuovi criteri di riconoscimento della disabilità... Quel documento è il risultato di un anno e mezzo di confronto vivo all'interno dell'Osservatorio Nazionale sulla Condizione delle Persone con Disabilità, organismo che ha visto la partecipazione attiva di organizzazioni di persone con disabilità, organizzazioni sindacali, istituzioni centrali e locali, ministeri. Ignorare a piè pari quel documento programmatico assume, sia voluto o meno, un significato politico di **svalutazione del lavoro svolto**, e anche delle modalità di confronto, condivisione, concertazione adottate. Inoltre lascia parecchio perplessi, soprattutto leggendo poi alcuni passaggi del Contratto, che sono trattati in modo molto più approssimativo e superficiale rispetto al Programma di Azione stesso. I contraenti hanno dunque perso l'opportunità di riprenderne gli elementi essenziali. Questa lacuna induce anche **altre preoccupazioni**: verosimilmente le previste 47 azioni del Programma di Azione Biennale, articolate in 194 azioni specifiche, rimarranno, ancora una volta, lettera morta.

Viene conseguentemente da chiedersi quale sarà il ruolo effettivo futuro dell'Osservatorio Nazionale sulle Condizioni delle Persone con Disabilità, organismo previsto dalla stessa Legge di ratifica della **Convenzione ONU** sui Diritti delle Persone con Disabilità (Legge **18/09**).

Ma vi sono anche **altri passaggi che tradiscono quell'amnesia** – preferiamo chiamarla così – rispetto ad altri accadimenti degli ultimi anni. Ad esempio, nell'agosto del 2016 il Comitato ONU sui Diritti delle Persone con Disabilità, nelle sue **Osservazioni conclusive** al primo Rapporto sull'applicazione della Convenzione ONU in Italia, aveva espresso una lunga serie di preoccupazioni sulle condizioni di vita delle persone con disabilità, formulando congruenti raccomandazioni al nostro Paese. Nemmeno di questo atto internazionale c'è traccia nel Contratto.

Evidenti lacune vi sono poi su **temi di centrale rilevanza politica e culturale**. Solo per citarne alcuni: il contrasto alla segregazione e all'isolamento; il rischio di impoverimento derivante dalla condizione di disabilità; il contrasto alla discriminazione, al linguaggio dell'odio, alla violenza e all'abuso sulle persone con disabilità, in particolare sulle donne e su chi vive la discriminazione multipla; e ancora: la questione dei nuovi criteri e delle modalità di riconoscimento della condizione di disabilità.

Su tali aspetti non si rinviene cenno né diretto né indiretto. Ciascuno di essi non richiede certo solo mere espressioni di principio, ma azioni concrete. Ad esempio sulla **segregazione** ci si aspetterebbe, anche dal prossimo Governo, l'individuazione netta e perentoria di criteri che impediscano, già in sede di accreditamento istituzionale delle strutture, la riproposizione di contesti segreganti.

Ma veniamo compiutamente alla **bozza del contratto** (15 maggio 2018, ore 18). I riferimenti alla disabilità sono pressoché tutti all'interno del **paragrafo 15**, denominato *Ministero per le disabilità*. Anche la scelta del titolo, che ha una valenza non solo semantica, richiama quanto espresso in campagna elettorale soprattutto dalla Lega.

Il paragrafo inizia già con un'incongruenza con la Convenzione ONU: *Uno Stato civile deve proteggere, tutelare, assistere e integrare chiunque abbia una disabilità*.

La disabilità, secondo la Convenzione, non è una condizione esclusivamente soggettiva, non è sinonimo di minorazione, ma il **risultato della sua interazione con varie barriere**, che possono impedire la piena ed effettiva partecipazione nella società su una base di eguaglianza con gli altri (come per altro richiama lo stesso contratto qualche capoverso più in basso). Se ciò è assodato – e non è capziosa questione di lana caprina – la persona non «ha una disabilità», ma **«vive una condizione di disabilità»**. Uno "Stato civile", quindi, non deve solo «proteggere o tutelare» la persona, ma, ancora prima, rimuovere ostacoli e barriere che impediscono la partecipazione su base di uguaglianza. Quindi: riconoscere e contrastare la discriminazione.

Si prevede un generale rafforzamento dei fondi sulla disabilità e la non autosufficienza [...]. Non è ben chiaro ed esplicito il senso di "rafforzamento". L'intento sembra essere di proseguire nell'impostazione degli ultimi Governi, e cioè mantenere e rendere strutturali i Fondi, in particolare il richiamato Fondo per la Non Autosufficienza. Nessun accenno alla programmazione e alla redazione di una specifica pianificazione (ricordiamo che esiste già un Tavolo per la Non Autosufficienza che dovrebbe redigere quel Piano).

Inoltre è necessario intervenire affinché i trattamenti assistenziali, previdenziali ed indennitari, incluse carte di debito, a qualunque titolo percepiti da amministrazioni pubbliche, qualora attinenti a condizione di disabilità, siano esclusi "tassativamente" dal calcolo dell'ISEE o di altri indicatori reddituali, necessari per accedere ad agevolazioni o benefici. Anche in questo caso i contraenti sembrano avere perso qualche passaggio. L'intervento legislativo auspicato, infatti, è **già stato approvato** con la **Legge 26 maggio 2016, n. 89** che ha recepito le sentenze del Consiglio di Stato (Sezione IV), nn. **00841, 00842 e 00838** del 2016.

La norma in questione già prevede che nell'ISEE non siano considerati: «i trattamenti assistenziali, previdenziali e indennitari, comprese le carte di debito, a qualunque titolo percepiti da amministrazioni pubbliche in ragione della condizione di disabilità».

Bisogna dare completa attuazione alla Convenzione O.N.U. sul diritto alle persone con disabilità [così nel testo, N.d.R.] procedendo ad una completa revisione delle leggi esistenti e garantendo che ogni scelta del legislatore si collochi sempre nell'ambito di una piena consapevolezza che «le persone con disabilità includono quanti hanno minorazioni fisiche, mentali, intellettuali o sensoriali a lungo termine che in interazione con varie barriere possono impedire la loro piena ed effettiva partecipazione nella società su una base di eguaglianza con gli altri».

Dichiarazione di principio apprezzabile, per altro **già sottoscritta dall'Italia all'atto della ratifica** della citata Convenzione ONU. Quindi nulla di nuovo rispetto alle precedenti compagini governative. Mancano però le indicazioni attuative, i tempi, le modalità. In questo passaggio sarebbe stato molto calzante e risolutivo il richiamo al Programma di Azione biennale e l'adesione alle citate Raccomandazioni (2016) del Comitato ONU sui Diritti delle Persone con Disabilità.

Per assicurare protezione e inclusione ai soggetti con disabilità o non autosufficienti è necessario superare la frammentazione dell'intervento pubblico nazionale e locale, attraverso una governance coordinata e condivisa sugli interventi e la messa in rete degli erogatori degli interventi.

Un'affermazione interessante e a tratti condivisibile: frammentazione e governance sono aspetti sicuramente da aggredire, ma ciò impone di affrontare due aspetti invece sottaciuti: i **Livelli Essenziali di Assistenza anche in ambito sociale** (ancora grandi assenti) e un "problemino" costituzionale riconducibile alle competenze esclusive lasciate alle Regioni. Non è ben chiaro, poi, se la «messa in rete degli erogatori degli interventi» sia mirata all'appropriatezza degli stessi oppure all'ottimizzazione o ancora alla libertà di scelta. (Nota sul linguaggio: le persone con disabilità diventano soggetti).

Bisogna assicurare il tempestivo aggiornamento delle agevolazioni per l'acquisto di beni e ausili per le persone con disabilità.

Passaggio piuttosto **vago e scollegato dal resto**. Le agevolazioni note per l'acquisto di beni e ausili per le persone con disabilità riguardano l'ambito delle agevolazioni IVA e le detrazioni IRPEF (queste ultime, per altro, escludono gli incapienti). Non è ben chiaro quale sia l'intento. Ampliarle? Restringerele? Ottimizzarle? Oppure è un riferimento espresso scorrettamente riguardo alla fornitura di ausili?

Deve essere garantita l'inclusione scolastica degli studenti con disabilità, attraverso una «reale specializzazione» degli insegnanti per il sostegno e l'implementazione della loro presenza in aula. Si dovranno individuare percorsi di aggiornamento per i docenti curricolari e per tutte le figure presenti nella scuola.

Anche in questo caso i contraenti **sembrano non essere a conoscenza** dei contenuti del **Decreto Legislativo 13 aprile 2017, n. 66** (Norme per la promozione dell'inclusione scolastica degli studenti con disabilità), applicativo della **Legge 13 luglio 2015, n. 107** (cosiddetta *La Buona Scuola*). E ancora del **Decreto Legislativo 13 aprile 2017, n. 59** (Formazione iniziale e in ruolo). Affermazione simile è ripresa nel paragrafo relativo alla scuola.

Nessun riferimento invece all'**assistenza all'autonomia e alla comunicazione**, nonché al **trasporto scolastico**, cioè quegli aspetti organizzativi che incidono sulla reale inclusione scolastica.

*Bisogna fare una ricognizione dello stato di attuazione della **Legge 68/99** sul collocamento al lavoro delle categorie protette, con una particolare attenzione per le disabilità gravi, assicurandone il rispetto nel pubblico e incentivando il privato e, se necessario, contemplando percorsi lavorativi specifici per disabilità fisiche o psichiche.*

Ritorna l'amnesia. Si dimenticano i primi 15 articoli del **Decreto Legislativo 14 settembre 2015, n. 151** (attuativo del *Jobs Act*) e in particolare l'articolo 8 che istituisce la Banca Dati del Collocamento Mirato opportunamente incardinata nella Banca Dati Politiche Attive e Passive. E in ambito di comparto pubblico si scorda la "Riforma Madia" (**Legge 7 agosto 2015, n. 124**, in particolare l'articolo 17, comma 1, lettera n) e il **Decreto Legislativo 25 maggio 2017, n. 75** (in particolare l'articolo 10), che hanno già imposto gran parte delle misure ritenute futuribili e perseguibili dal contratto.

È necessario garantire l'accessibilità di luoghi, beni e servizi attraverso un effettivo abbattimento delle barriere architettoniche, contemplando anche un audit civico nella realizzazione di opere pubbliche.

Non è ben chiaro **come si intenda garantire questa condizione**, per altro già ampiamente prevista dalla normativa vigente. Il richiamo all'abbattimento delle barriere architettoniche appare semanticamente un po' datato. Non che l'eliminazione di ostacoli fisici, l'adozione di segnalazione e accorgimenti che consentano la mobilità in sicurezza e in autonomia non siano importanti, ma il concetto e il principio di **Universal Design** è ormai pregnante in tutta la normativa di origine internazionale e di ambito comunitario.

Ci si sarebbe poi attesi da questi contraenti un riferimento al **Codice degli Appalti**, che oltre a un forte richiamo alla trasparenza, impone il rispetto di tutta la normativa tecnica sull'accessibilità nella sua accezione più ampia.

Occorre implementare una politica per l'abitare che favorisca l'accesso delle persone con disabilità ad abitazioni di recente concezione/costruzione. Servono politiche di housing sociale che coinvolgano il privato e introducano negli oneri di urbanizzazione delle quote da riservarsi alle persone con disabilità.

Si tratta di un **passaggio alquanto oscuro**. Non è chiaro se ci si stia riferendo all'accessibilità e disponibilità di alloggi (e quindi alla loro riserva) o a qualcosa di diverso.

Bisogna favorire il cohousing e organizzare corsi di formazione specifica, tenuti da personale sanitario e tramite incontri di automutuoaiuto, per aumentare conoscenze e competenze dei caregivers.

Questa è un'indicazione piuttosto abborracciata che **mescola temi** come quelli del co-housing [abitazione condivisa, N.d.R.] con quello dei caregiver (familiari?).

Circa il primo non si intende perché dovrebbe essere favorito il co-housing al posto di più generali e concreti servizi di sostegno all'abitare in autonomia, soprattutto tenuto conto delle indicazioni dell'articolo 19 della Convenzione ONU («Diritto a scegliere dove vivere e con chi vivere»).

Sui caregivers, poi, non si possono che nutrire perplessità. Usciamo da una Legislatura che ha visto un'ampia discussione su questo tema. Al Senato erano giacenti **tre Disegni di Legge** che recavano la firma di oltre la metà dei Senatori, molti iscritti alla Lega o al Movimento 5 Stelle. Si è giunti ad un, pur discusso, Testo Unificato, senza giungere all'approvazione nemmeno in Commissione. Questo per dire che è un'istanza nota, con richieste forti e diversificate, che vanno ben al di là della mera organizzazione di forme di automutuoaiuto o di formazione sanitaria. In molti rimarranno assai delusi per **come queste istanze vengono liquidate**.

È necessario garantire la completa accessibilità dei contenuti e documenti della PA [Pubblica Amministrazione, N.d.R.], in ottemperanza alla Direttiva UE 2016/2102 del Parlamento Europeo e del Consiglio del 26 ottobre 2016, relativa all'accessibilità dei siti web e delle applicazioni mobili degli enti pubblici.

I riferimenti che impongono l'accessibilità di servizi, contenuti e documenti della Pubblica Amministrazione sono **ben precedenti** alla, pur relevantissima, **Direttiva Europea 2016/12**.

Ancora una volta, poi, manca un riferimento, anche minimo, all'operatività che consenta di non annoverare quel periodo fra le mere espressioni di principio.
Inoltre, al fine di dare adeguata rappresentanza alla disabilità nell'agenda politica, ci impegniamo ad istituire un dicastero dedicato.

Si dovrà infine garantire un'adeguata rappresentanza nell'ambito della compagine governativa oltretutto il Garante regionale quale figura di riferimento al quale rivolgersi in caso di inadempienze e violazioni dei diritti delle persone con disabilità. Sulla scelta strategica di istituire un Dicastero specifico (che sarà senza portafoglio) ci sarà **molto da discutere e riflettere.**

In linea di principio (non tanto di chi scrive, ma della stessa Convenzione ONU) la prospettiva della disabilità dovrebbe **permeare tutte le politiche e i servizi.** Qualcuno usava un azzecato slogan: «La disabilità non è un mondo a parte, ma una parte del mondo». Il senso del Dicastero qual è quindi? Una cabina di regia? Con quali poteri e con quali margini di azione? Oppure sarà un Dipartimento nel quale confinare alcune politiche? È davvero necessario, al di là della valenza politica dello stesso, istituire un Ministero vero e proprio? Rimane poi il dubbio, operativo e ancora una volta politico, delle relazioni che questo Ministero manterrà con altri dipartimenti e organismi già funzionanti: dall'Osservatorio Nazionale sulla Condizione delle Persone con Disabilità, a quello per l'Inclusione Scolastica, ai diversi Tavoli di Lavoro su vari ambiti, e con i Dipartimenti del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. In sintesi: **quale sarà il suo effettivo peso specifico?**

Sorvoliamo invece sulla figura del Garante regionale. Trattandosi di un'istituzione incardinata nelle singole Regioni, abbiamo molti dubbi che possa essere imposta o prevista da una disposizione nazionale.

In tutto questo **manca completamente il riconoscimento e la partecipazione delle organizzazioni delle persone con disabilità** nella definizione (*mainstreaming*) delle politiche e delle azioni che riguardano le persone. Anche questo rappresenterebbe un vulnus, oltre che una violazione, dei principi e delle indicazioni della Convenzione ONU sui Diritti delle Persone con Disabilità.

Abbiamo ragione di ritenere che questo contratto sarà oggetto di specifiche ulteriori elaborazioni, anche se non è dato immaginare quali direzioni o gemmazioni potranno generare. Per ora restiamo in attesa degli sviluppi politici e propositivi.

**Carlo Giacobini è Direttore editoriale di Superando.it da cui è tratto il pezzo*

La lotta dell'azzardo

Marco Dotti

La bozza di "contratto" chiusa ieri sera fra i rappresentanti della Lega e del Movimento mette in primo piano il contrasto all'azzardo: basta macchinette, divieto assoluto di pubblicità, tutela di sicurezza, dignità e salute prima di ogni cosa. Per la prima volta il tema entra prepotentemente in un'agenda di governo.

Il 23 aprile scorso, su Vita, avevamo segnalato le convergenze, non estemporanee ma di programma, in tema di **lotta all'azzardo** fra **Lega** e **M5S**.

Non ci eravamo sbagliati e il fatto che la lotta all'azzardo rientri tra i punti caratterizzanti un programma di governo, ossia passi dalla parte al tutto è un dato di fatto, comunque la si pensi, davvero importante.

LEGGI ANCHE:

LEGA E M5S: LE CONVERGENZE NEL CONTRASTO ALL'AZZARDO
"ECCO IL MIO WELFARE A 5 STELLE"

Al punto 21 della bozza di contratto datata 15 maggio leggiamo;

Con riguardo alla problematica del gioco d'azzardo sono necessarie una serie di misure per contrastare il fenomeno della dipendenza che crea forti danni sia socio sanitari che all'economia, reale e produttiva, tra le quali: divieto assoluto di pubblicità e sponsorizzazioni; trasparenza finanziaria per le società dell'azzardo; strategia d'uscita dal machines gambling (slotmachines, videolottery) e forti limitazioni alle forme di azzardocon puntate ripetute; obbligo all'utilizzo di una tessera personale per prevenire l'azzardo minorile; imposizione di limiti di spesa; tracciatura di flussi di denaro per contrastare l'evasione fiscale e infiltrazioni mafiose. Analogamente, si rende necessaria una migliore regolazione del fenomeno, attraverso strumenti quali, ad esempio, l'autorizzazione all'installazione delle slot machine - VLT solo in luoghi definiti (no bar, distributori ecc), limitazione negli orario di gioco e l'aumento della distanza minima dai luoghi sensibili (scuole e centri di aggregazione giovanile)
Contratto per il governo del cambiamento

I punti caratterizzanti le battaglie di questi anni ci sono tutti: dal **divieto assoluto di pubblicità** (su cui Lega e M5S si erano più volte trovati d'accordo in Parlamento), alla lotta al cosiddetto *convenience gambling*, ossia l'azzardo che, senza limiti di accesso o identificazione, invade in forma particolarmente aggressiva territori e luoghi di incontro e prossimità: bar, sale d'aspetto, supermercati, autogrill.

Interessante, poi, che il punto venga declinato nel paragrafo relativo alla sicurezza.

Dopo un decennio in cui l'azzardo è stato solo un modo per far cassa e generare entrate fiscali, l'intenzione sembra quella di riportare tutto sotto l'ala del **Ministero degli Interni**. O, comunque, di **trattare il fenomeno per quello che è: un fattore di insicurezza. Anche di sicurezza nazionale.**

Resta da capire come verrà declinato, nella pratica, questo impegno. Ma l'impegno c'è e è scritto nero su bianco. Qualora un "governo del cambiamento", come l'hanno chiamato M5S e Lega, davvero ottenesse fiducia e maggioranza il tema è dunque **posto in maniera chiara** e senza le ambiguità formali alle quali si erano appigliati i governi della passata legislatura.